

Il pensiero storico «preconfezionato»

GABRIEL MOISA

CI CAPITA spesso di leggere analisi di eventi e fenomeni storici di facile interpretazione oppure in linea con la corrente storica o filosofica del momento. Questo avviene per comodità, in alcuni casi per il rifiuto di condurre una propria ricerca oppure per il desiderio di seguire il pensiero dominante. Si ha così l'impressione di rendersi più visibile, di guadagnare a livello della promozione, delle vendite e di ottenere l'accesso a risorse di vario tipo, soprattutto finanziarie. Si tratta di un tipo di analisi *politically correct* oppure di un pensiero storico «preconfezionato»¹. Questo si traduce, almeno per quanto riguarda gli storici, in un'indagine sul passato eseguita attraverso il filtro e le esigenze del presente, accompagnata da un'eventuale intenzione manipolatrice. Si tratta in fondo di un approccio non idoneo, livellante e incline alla stereotipia, poiché la storia dovrebbe essere letta, analizzata e capita secondo il modo in cui poteva essere stata percepita dalle persone che l'hanno vissuta, altrimenti le conclusioni rischiano di risultare parzialmente o completamente invalidi. Un periodo storico non può essere capito senza previa conoscenza della mentalità delle persone del tempo e del loro sistema di riferimento². In fondo, quando scrivi di storia non dovresti eludere la verità, poiché essa, inevitabilmente, si ritorcerà contro la tua struttura argomentativa³. Si arriva a una situazione del genere a causa di alcune disfunzionalità più o meno gravi della società. Purtroppo, la storia ne è involontariamente complice.

Possiamo chiederci come fa il passato ad agire sul presente in modo che i suoi paradigmi ne subiscano così marcatamente l'influsso. Le cause di questa realtà complicata sono multiple: il diletterismo, la malafede, i compromessi con il regime politico, la pressione da parte delle altre discipline socio-umanistiche e, cosa più grave in assoluto, la manipolazione della storia. La storia in quanto ambito di studio presuppone un'attenzione particolare per la delineaazione delle caratteristiche umane, indipendentemente dalla professione di chi la pratica, lo storico oppure il fisico, il matematico, il chimico, il sociologo, lo psicologo, l'economista, il politologo, il giornalista ecc. In generale, anche se non lo si riconosce apertamente, tutte le discipline sociali e umanistiche dipendono dalla storia, in mancanza della quale esse

rimarrebbero praticamente prive della materia prima necessaria all'elaborazione e alla verifica delle loro teorie. Nella misura in cui desiderano che i loro costrutti teorici abbiano qualche legame con la realtà e superare così lo stato di modelli ideali sospesi nel vuoto, gli economisti, i sociologi e i politologi e tutti gli altri rappresentanti delle discipline socio-umanistiche devono tener presente l'esperienza passata dell'umanità⁴.

Questo è uno dei motivi per cui il contatto tra la nostra disciplina e quelle menzionate in precedenza può rivelarsi qualitativamente scadente se al parere dello storico, specialista nello studio del passato, non viene data la debita importanza. Quando la prospettiva storica viene a mancare, quando non si conosce il contesto o peggio, si manipola il passato intenzionalmente, si arriva a formulare affermazioni inaccettabili per uno storico. Si tratta di un fatto meno grave se rimane circoscritto all'ambiente scientifico, poiché lo specialista ha i mezzi per controbattere, ma estremamente pericoloso se approda nella società, poiché essa non ha gli strumenti necessari per distinguere che si tratta non solo di informazioni errate, ma anche di un modo non idoneo di percepire la realtà e il mondo circostante. In tal senso, è utile riportare l'affermazione dello storico romeno Bogdan Murgescu sul «senso di desolazione derivato dai rapporti con i mass-media»⁵. Si tratta, forse, della più evidente e concreta fonte di insoddisfazione per lo storico di professione. La presenza di un numero alto di non specialisti nei dibattiti sulla storia svolti negli studi televisivi o sulle pagine dei giornali non fa altro che nuocere. La stampa di un certo tipo è sempre alla ricerca del sensazionalismo a tutti i costi. Così, durante dei dibattiti ai quali non sono invitati specialisti, il cui discorso specializzato non farebbe ascolti, vengono espresse delle opinioni dilettantistiche. Di conseguenza, lo storico comincia a percepire un senso di desolazione e inutilità nei confronti della propria figura professionale, visto che il professionismo risulta poco gradito negli ambienti dei media.

Avevo affermato in precedenza che oltre l'impostura, il dilettantismo, la malafede, il compromesso col regime politico, uno dei mali peggiori che si possa infliggere alla storia e allo studio del passato è la manipolazione. Tale fenomeno accade nel momento in cui l'uso della storia cade nelle mani sbagliate. E come se uno specialista della NASA usasse una motosega sui meccanismi responsabili del volo intergalattico: un disastro preannunciato.

La manipolazione della storia non è un fatto recente, è sempre esistita; tuttavia ha assunto dei toni più acuti nel corso degli ultimi decenni⁶. Il punto estremo di questo fenomeno lo rappresenta la falsificazione della storia. Tale operazione è stata giustificata in vario modo sin dai tempi più remoti, come frutto di una presunta spinta «positiva», «nobile», «romantico-patriottica», oppure risultato di necessità politiche e ideologiche espresse con violenza e aggressività. In questa seconda accezione, l'ultimo secolo ne illustra l'apice. Tutti i regimi politici, indipendentemente dalla loro natura, siano essi totalitari o democratici, hanno attentato al pudore della storia con modi rozzi (quelli totalitari), o più delicati e garbati (quelli democratici), secondo le necessità del momento.

È facilmente comprensibile la ragione per cui i regimi totalitari hanno dato particolare attenzione sia al modo in cui si faceva ricerca e si scriveva sulla storia, sia a come la versione ufficiale veniva trasmessa al grande pubblico. Apparso dal nulla, il regime totalitario, comunista o nazista che fosse, aveva bisogno di legittimazione, del sostegno di cittadini costretti in permanenza a vivere la propria vita in relazione al futuro, a sopportare le vicissitudini del presente dovute, ovviamente, a un passato rappresentato per lo più come infausto. Gli aspetti positivi del passato venivano analizzati in modo selettivo, affinché potessero rendersi utili al presente, senza causare dei danni al futuro ben delineato ideologicamente, ma non per questo meno incerto. Tuttavia, per questi regimi il futuro costituiva l'unica certezza. Esso veniva dipinto in colori sgargianti e non pote-

va che attingere alla perfezione. Del resto, il futuro costituiva il punto di partenza nella raffigurazione del presente e nella riscrittura del passato che doveva corrispondere al futuro glorioso verso il quale la società marciava a pieno ritmo sotto la guida di chi comandava nella stanza dei bottoni.

Non dobbiamo compiere un grande sforzo di memoria per ricordare gli argomenti preferiti o detestati dal regime comunista. La lotta di classe, il movimento operaio, le rivolte contadine, il fratello sovietico (russo), l'origine slava della lingua romena, i rapporti romeno-russi (sovietici), la nascita del partito comunista sono solo alcuni dei temi prediletti dal partito comunista romeno nel primo periodo del suo dominio, mentre quelli relativi alla questione della conquista romana della Dacia, alla costituzione degli stati medievali, ai principi autoctoni, al movimento nazionale dell'Ottocento oppure alle élite romene vengono messi all'indice oppure discussi con toni marcatamente negativi. Nicolae Bălcescu e Mihail Kogălniceanu, rivoluzionari del 1848, figuravano tra le poche personalità nazionali accettabili per il regime, perché considerati di stampo «progressista». In quest'ottica, la pecca più grave degli storici attivi prima del 1950 era stata quella di non aver portato a termine, nemmeno a distanza di cento anni, l'incarico affidato loro nell'ambito della storia da questi due intellettuali⁷. Bălcescu e Kogălniceanu vengono scelti come unico punto di riferimento per un passato scrutato con insistenza dal regime comunista in cerca di degni antecessori. Di conseguenza, a queste illustri figure verrà attribuito il ruolo di disseminatori di anacronistiche incombenze ai posteri⁸. Gli storici attivi prima dell'instaurazione del regime saranno messi da parte in quanto considerati colpevoli di derive ideologiche: Gheorghe I. Brătianu per essere stato *hitlerista*, Petre P. Panaitescu per il suo *legionarismo*, David Prodan per il *cosmopolitismo*, Dorin Popescu per il *nichilismo nazionale*, Andrei Oțetea per l'*obiettivismo*, Vasile Maciu per la sua posizione *liberale* nei riguardi della *mostruosa coalizione*⁹, Letiția Lăzărescu per la *posizione antiscientifica, obiettivistica e tecnicista*, Gheorghe Ștefan e Valeria Costăchel per la loro *manca di spirito combattivo*¹⁰ ecc. Agli storici contemporanei si richiedeva di scendere in campo *armati* con le ultime conquiste del marxismo-leninismo per eliminare definitivamente l'idealismo e il cosmopolitismo dalla scienza storica che, secondo Petre Constantinescu-Iași, avrebbero ostacolato una raffigurazione veritiera del passato romeno¹¹.

Durante l'ultima parte del regime comunista romeno si è concluso un riordino delle priorità storiografiche, non dovuto alla libertà di espressione e di creazione, bensì ai nuovi comandamenti del potere. Il mito nazionale prende forma, mentre nei lavori scientifici compaiono sfumature inesistenti fino alla metà degli anni 1960. Sono rivalutati solo i momenti importanti per la storia nazionale, mentre tutto il resto viene messo da parte. Si riscoprono Michele il Bravo e le sue imprese, i moti del 1848, l'unità dei Principati Romeni del 1859 e la Grande Unione del 1918; quest'ultima dopo essere stata trascurata per vent'anni dalla storiografia romena, a partire dal 1948. Anche gli slavi vengono dimenticati, ma si rivalutano i daci e i romani. Molto importante sarà la riscoperta delle valenze critiche da parte della storiografia romena mentre si stava esercitando in un dialogo sempre più stridente con quella ungherese e sovietica. Tutto questo risulta in sintonia con le dinamiche della politica estera romena condotta nei confronti dell'Ungheria e dell'Unione Sovietica. Affermazioni messe all'indice negli anni Cinquanta diventano accettabili negli anni Ottanta; così che nel 1988 Valeriu Florin Dobrinescu non

farà scalpore quando in un lavoro tutt'ora valido, si soffermerà sul legame diretto tra la Repubblica Socialista Sovietica Moldava e la Romania, sul patto Ribbentrop-Molotov o sui gravosi obblighi imposti dall'Unione Sovietica alla Romania con la firma a Mosca dell'Armistizio nel settembre del 1944¹². Non si tratta però di una riconquistata libertà di espressione, ma dell'uso della storia a scopi politici e propagandistici.

Se è cosa risaputa che il totalitarismo falsifica la storia sottoponendola a diversi tipi di manipolazione, non possiamo non chiederci se altrettanto possa accadere anche sotto i regimi democratici e nel caso di una risposta affermativa, quali siano le cause e le modalità di esecuzione di questo vero e proprio attentato all'integrità storica. Un numero sempre maggiore di storici sembra concordare sul fatto che anche i regimi democratici diventano sempre più interessati alla storia. Il loro atteggiamento non è certamente aggressivo, come quello dei totalitarismi, ma più sfumato, insinuante, più sovversivo se volete. Indubbiamente, così come sottolineato anche da Bogdan Murgescu o Jean Sévilla, le democrazie

*hanno bisogno della storia a volte anche in misura maggiore rispetto ai regimi totalitari poiché per alcuni sistemi politici di tipo competitivo non è per nulla indifferente sapere quali elementi del passato influiscano sulle decisioni degli elettori.*¹³

I mezzi usati per manipolare la storiografia sono più subdoli e di conseguenza più difficili da smascherare. L'intromissione della politica può essere intravista nelle raccomandazioni dei bandi di ricerca riguardanti la scelta di alcune «assi prioritarie», il finanziamento essendo erogato solo se l'argomento della ricerca rientra nel paradigma gradito. Ci tengo a menzionare che in non pochi casi la distribuzione dei fondi per la ricerca sfugge alla logica di quanto previsto nei bandi. A tutto questo si aggiunge anche la committenza di vario tipo, politica, sociale, ecclesiastica, economica ma anche privata che esige determinati risultati, alterando così la ricerca. Non bisogna dimenticare le varie borse di studio offerte da enti nazionali e internazionali che in molti casi impongono una determinata concezione storiografica all'aspirante borsista. Questa si rispecchierà inevitabilmente nei suoi scritti con ripercussioni sia sul piano dello sviluppo professionale che sul profilo sociale.

Non possiamo non chiederci da dove scaturisca questa necessità di controllare la storia oppure come mai ci sia tuttora una tendenza all'appropriazione di certi argomenti storici da parte della politica. Una prima risposta scontata e semplicistica sarebbe che alcune strutture politiche cercano di costruirsi un'affiliazione ideologica alle formazioni del passato. Poco importa se a livello ideologico c'è una grande differenza tra il periodo che va dalla fine dell'Ottocento ai primi del Novecento e quello attuale: si tratta di sfumature alle quali non si presta attenzione se non da parte di una cerchia ristretta di specialisti. D'altronde nessun movimento politico gradirebbe che la sua storia fosse macchiata, per non rischiare di perdere il proprio elettorato. Quest'ultimo deve sapere di appoggiare o far parte di un partito immacolato, migliore di qualsiasi altro, per poterli dare il voto con piena fiducia. E la questione della purezza viene costantemente ribadita, come una verità assoluta, durante assemblee, anniversari, inaugurazioni di monumenti, presentazioni di libri. Arriva così a delinearsi la figura dello specialista politico di parte, attento a mettere in mostra i meriti del proprio raggruppamento e a nascondere sapientemente i demeriti. Pur non avendo titoli di studio in materia, si ritro-

va sempre negli studi televisivi, scrive sui giornali, parla alla radio e così si conquista l'autorevolezza di cultore della storia del partito che appoggia o di cui fa parte. Si dimostra però particolarmente restio a qualsiasi tipo di dialogo. Il cultore della storia di partito non rinuncia alle proprie convinzioni e non accetta la minima critica, poiché la sua formazione politica è la migliore. Se dovessi azzardarti a esprimere un'opinione diversa dalla sua, verresti automaticamente incluso nella categoria del nemico elettorale, meritevole delle peggiori ingiurie. Il suo modo di ragionare è manicheo, se lo contraddici è solo perché stai dall'altra parte, non può capire che si possa pensare al di fuori della logica di partito. Di conseguenza non bisogna meravigliarsi se ci siano sempre più voci a sostenere la falsità degli storici, mettendo in dubbio addirittura la scientificità della loro disciplina. Davanti alla valanga di presunte verità storiche, il pubblico non riesce a distinguere tra lo storico di professione e chi esprime sul passato opinioni prive di fondamento, ma con tanta convinzione e perentorietà da sembrare il detentore del sapere veritiero. Una volta proferite negli studi televisivi, queste opinioni assumeranno il carattere di *verità assoluta*, specialmente durante la campagna elettorale, raggiungendo facilmente il target mirato. Ma lo storico perché non interviene? Perché la sua professione lo porta a lavorare negli archivi o a insegnare, rendendolo poco visibile. Tuttavia, serve che egli sia più presente nello spazio pubblico, essendo l'unico che possa parlare del passato senza mettere in pericolo il presente.

Tutto questo vociare potrebbe farci perdere di vista l'aspetto più importante, cioè la sana educazione storica degli studenti. Oltre alla diminuzione del numero di ore, il contenuto dei libri di testo è soggetto a costante cambiamento causando delle fratture a livello generazionale e identitario. Inoltre, i manuali vengono stampati in seguito alla vincita di un bando organizzato da enti connessi alla politica come il ministero della pubblica istruzione. Su questi concorsi, come denunciato dalla stampa, gravano molte ombre, tra le quali anche insinuazioni sulla collusione tra storici ed esponenti politici. Forse sarebbe auspicabile che i libri di testo venissero elaborati sotto la diretta tutela di un ateneo oppure dell'Accademia Romana, per favorire la coerenza generazionale della Romania futura¹⁴. Del resto, l'odio nei confronti del presente si apprende sui banchi di scuola¹⁵. Negli ultimi anni sta emergendo un nuovo tipo di educazione che soppianta quella già esistente. Quello che la storiografia francese indica come «romanzo nazionale», largamente apprezzato fino alla fine del millennio passato, oggi diventa oggetto di derisione¹⁶. Nei programmi scolastici compaiono a malapena alcuni temi nazionali: Mircea diventa il Vecchio o il Grande in base all'epoca, Stefano il Grande è ricordato per le sue numerose mogli, mentre Michele il Bravo non è altro che un avventuriero. I pochi riferimenti all'epoca storica in cui sono vissuti non bastano per poter trasmettere un sentimento di solidarietà e identità romena. Al contrario, vengono forniti dati sulla Cina, sull'India, sui viaggi di Magellano, sugli imperi europei e sull'integrazione europea, in un modo troppo complesso per un bambino in età scolare.

Lo scopo dichiarato dei manuali è quello di favorire l'apertura verso gli altri, parlando della contemporaneità per aiutarli a conoscere se stessi, ma anche l'alterità. L'intenzione è indubbiamente nobile e in sintonia col mondo in cui viviamo, ma non possiamo non chiederci, parafrasando Jean Sévillia: prima di aprirti verso gli altri, non dovresti conoscere te stesso? Tutto dovrebbe iniziare con la conoscenza della propria identità, strettamente

collegata al passato. Solo in seguito dovrebbe avvenire l'apertura: se non conosci te stesso, come farai a capire la differenza oppure dove finisce la tua identità e comincia l'alte-rità? Questa contraddizione è ampiamente dibattuta da alcune storiografie europee, soprattutto quella francese. La preoccupazione degli storici relativa alla questione identitaria viene trattata con superiorità dai nuovi pensatori europei, i quali non rinunciano alle loro convinzioni, riportando come argomento supremo la frase: «così ci è stato detto». Loro non si interrogano, ne sono certi e basta. Non c'è bisogno di parlare a scuola dell'iden-tità e dei suoi confini, poiché ai bambini bisogna offrire soltanto il pensiero storico pre-confezionato. Individui apparentemente colti e multilingui ci espongono nuovi tipi di iden-tità, alcuni realmente ridicoli dal punto di vista storico. Ci stiamo dirigendo verso una meta chiara, come risulta dalle parole di un esponente di questo pensiero storico confezionato, il quale contesta la necessità dell'insegnamento della storia identitaria:

*la storia che si insegna a scuola è l'immagine del proprio passato che una società intende trasmettere. Di conseguenza, essa cerca di includerne le eredità che sembrano corrispondere meglio al profilo sociologico del presente...*¹⁷

Di fronte a questa affermazione non possiamo non chiederci quale sia la differenza tra questo tipo di approccio e quello dei regimi totalitari che usavano il passato secondo le necessità del presente. Penso che la risposta sia abbastanza ovvia.

Recentemente abbiamo festeggiato il Centenario della Grande Romania e si sono fatte sentire delle voci su come avremmo dovuto celebrare l'Unità del 1918 in modo dimes-so, per non dare fastidio. Non si specificava a chi potesse dar fastidio, ma tutti sappia-mo che si tratta dell'altro o degli altri, cioè di chi vive nel nostro stesso areale geografi-co ma si distingue per nazionalità e/o religione.

La situazione si complica ulteriormente se fai parte della maggioranza, poiché orga-nizzare degli eventi relativi alla tua identità oppure per ricordare i momenti che hanno segnato il tuo divenire identitario risulta essere un'ardua impresa. La ragione? L'altro o gli altri che non si devono sentire a disagio, la cui sensibilità non dev'essere urtata poiché si devono sentire come a casa propria. In fondo, far star bene gli altri è una questione di buona educazione ed è altamente auspicabile. Dobbiamo rispettare gli altri per poter costru-ire una società armoniosa e pacifica. Ma come la mettiamo con la sensibilità della mag-gioranza e il suo diritto a esporre in pubblico la propria identità senza aver paura di urtare la sensibilità delle minoranze? Alla maggioranza non è permesso di affermare la pro-pria identità? La maggioranza non deve vivere intensamente la propria gioia per evitare di essere reclamata presso qualche ente per aver leso gli interessi dell'altro nel celebrare la propria identità? Le risposte non possono che essere negative, se si vuole evitare l'ac-cumulo di frustrazione generatore di combustioni interne che trovano nell'altro il bersaglio preferito. Lo stesso ragionamento vale anche per le minoranze. Intanto i politici ci spe-culano sopra, poiché sarebbero capaci di oltrepassare qualsiasi limite pur di guadagnarsi i voti dell'elettorato al quale promettono di tutto durante la campagna elettorale. Per evitare le situazioni di questo tipo, bisogna ribadire il diritto di tutti, maggioranza e mino-ranze, all'affermazione della propria identità. Per far ciò, l'ho detto anche in altra sede, bisogna avvalersi del lavoro degli storici di professione, gli unici in grado di fornire una

versione adeguata del passato: le polemiche dei nostri antecessori sono perfettamente aderenti alla loro epoca, ma non quadrano con il nostro presente europeo.

Gli attacchi all'identità continuano anche dopo aver finito gli studi. A eccezione di chi sceglie di studiare storia all'università, tutti gli altri ne sono a rischio. La televisione, la radio, la stampa, il cinema, la musica e soprattutto l'internet propagano numerose falsità, pregiudizi, luoghi comuni e assurdità storiche di fronte alle quali gli specialisti si ritrovano impotenti. Si parla di storia in modo approssimativo e nel passato si cerca solo il sensazionalismo. A tutto questo si aggiunge anche l'intervento della politica che usa la storia per conseguire i propri obiettivi e non disdegna di manipolare le menti degli elettori. Questo è l'ambiente in cui si ritrova il giovane appena uscito dai banchi di scuola. Col tempo, la sua confusione identitaria potrà acquisire maggiore intensità e trasformarsi in una vera e propria crisi con delle conseguenze pesanti come la sensazione di inadeguatezza o lo spaesamento sociale. Considerati poi i cambiamenti continui che avvengono nella società, non ci dobbiamo meravigliare se questi giovani non riescono a trovarsi una loro strada e se fanno fatica a rendersi autonomi¹⁸.

A chi attribuire la colpa di tutto ciò? Alla storia, a chi la scrive, oppure a chi gestisce il sistema di rappresentazione storica? La risposta è complicata, ma non impossibile da trovare.

Di conseguenza, non dobbiamo odiare l'epoca in cui viviamo, come diceva una volta Antoine de Saint-Exupéry, ma per arrivare a questo serve che gli storici difendano il loro campo e denunciino, se possibile, gli errori del presente per evitare di far affiorare nell'attualità i tempi bui del passato. Gli storici devono prestare molta attenzione alla loro disciplina e non accettare di interpretare il passato secondo le necessità del presente, per evitare di contribuire alla creazione di un progetto totalitario. Del resto, George Orwell ammoniva nel suo *1984* che coloro i quali controllano il passato, controllano anche il futuro, mente quelli che controllano il presente, controllano anche il passato. Gli storici devono difendere con tutte le loro forze quello che per Emmanuel Le Roy Ladurie era «il territorio dello storico»¹⁹, affinché non ne permetta l'accesso ai non addetti ai lavori.



Notes

1. Jean Sévillia, *Incorectitudinea istorică*, Humanitas, București, 2011, p. 11.
2. Corina Moisa, Gabriel Moisa, *Potere e immagini della violenza nella Romania comunista: Scenario repressivo e clinico delle rivolte contadine di Bihor (1949)*, «Transylvanian Review», suppl. 2 (2015), p. 96-104; Sorin Șipoș, «Storia del paese attraverso la parole degli umili»: *Fatti, avvenimenti e reazioni registrate da Gheorghe I. Brătianu in Fati strappati dal libro della guerra*, «Transylvanian Review», suppl. 2 (2017), p. 59-69.
3. Gabriel Moisa, Corina Moisa, *Under the Sign of Malnutrition. Economic and Propaganda Policies in Romania at the End of the 1980s. Case Study: Bihor County*, «Transylvanian Review», nr. 4 (2018), p. 100-111.
4. Bogdan Murgescu, *A fi istoric în anul 2000*, All Educational, București, 2000, p. 15.
5. *Ibidem*, p. 109.
6. Sévillia, *Incorectitudinea istorică*, p. 11.

7. Petre Constantinescu-Iași, *Știința istorică sovietică, adevărata știință a istoriei*, Editura Politică, București, 1949, p. 17.
8. Alexandru Zub, *Orizont închis: Istoriografia română sub dictatură*, Institutul European, Iași, 2000, p. 61-71; Radu Romînașu, *Storia, letteratura e detenzione: Il movimento Rugul aprins – un'altra forma di resistenza anticomunista (1945-1948)*, «Transylvanian Review», suppl. 1 (2014), p. 126-136.
9. La «mostruosa coalizione» è il sintagma che si è imposto per designare l'alleanza tra il partito radicale e quello conservatore contro il regnante Alexandru Ioan Cuza. È importante precisare che il sintagma è stato coniato dai sostenitori di Cuza e usato dopo la sua abdicazione con lo scopo di imprimere nella mentalità collettiva un'immagine negativa di questa alleanza reputata come abominevole. Anche se a prima vista un'alleanza politica tra la sinistra (i radicali) e la destra (i conservatori) può sembrare poco naturale, è stata ampiamente giustificabile nel contesto storico dell'epoca, visto il carattere autoritario del regime instaurato da Cuza.
10. *Ibid.*, p. 138.
11. Petre Constantinescu-Iași, *Prezentarea hotărîrii sesiunii generale științifice a Academiei RPR din 17-23 martie 1952*, «Studii. Revistă de istorie și filosofie», nr. 2 (1952), p. 136-147.
12. Valeriu Florin Dobrinescu, *România și organizarea postbelică a lumii 1945-1947*, Editura Academiei RSR, București, 1988, p. 13-10, 197-266.
13. Sévillia, *Incorectitudinea istorică*, p. 11.
14. Murgescu, *A fi istoric în anul 2000*, p. 19-79.
15. Sévillia, *Incorectitudinea istorică*, p. 11.
16. *Ibidem*.
17. *Pour une histoire identitaire*, «Libération», nr. 9.723, 11 oct. 2010, p. 1.
18. Sévillia, *Incorectitudinea istorică*, p. 12-13.
19. Emmanuel Le Roy Ladurie, *Le territoire de l'historien*, Gallimard, Paris, 1973.

Abstract

Ready-Made Historical Thinking

We often find in the historiographic field approaches of historical events and phenomena realized in easy terms and in tune with a dominant historical or philosophical current at a given time. This is also because convenience, impotence or refusal is preferred in some cases to make your own investigation and the desire to be on the trend as you are more easily visible, promoted, marketable and with access to resources of any kind. This is what is generally called analysis in terms of political correctness or ready-made historical thinking. This means, in the case of historians, the investigation of the past through the prism and the criteria of the present doubled by a possible manipulation of it.

The present study points out that this kind of approach is, in most cases, a wrong approach because history must be read, analyzed and understood in the way that people who lived it perceived it. Otherwise the conclusions may not be valid, partially or even at all. An age cannot be understood without knowing the mentality of the people of the time and their system of references. After all, when writing history you should not avoid the truth because this will turn against your own arguments.

Keywords

history, historiography, manipulation, political correctness